

ANNO XI - NUM. 5
MAGGIO 1941 - XIX
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - GRUPPO 3

La buona semente



BIBLIOTECA

PRIMAVERA DELLA VITA!

(Foto Crimella - Milano)

LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CORSO MAGENTA N. 74 - MILANO - TELEFONO N. 43980

Questa rivista viene distribuita, in omaggio, dagli Agenti Generali dell'I.N.A.

Questo lembo di antica terra italiana, che si stende come una totale fascia costiera sulle rive dell'Adriatico, dal dantesco Golfo di Quarnaro a Cattaro, saluta con giubilo la grande ora liberatrice, nel giorno in cui si congiunge con la Madrepatria italiana.

La natura col baluardo precipite dei Monti Velebiti e delle Alpi Dinariche l'aveva sempre protetta dalle orde barbariche dei Serbi e dalle genti slave dei Balcani.

lo, l'ultimo dei Cesari, e il torrente dei barbari, non più arginati, straripa anche in Dalmazia, e Goti e Slavi contamineranno la regione e le sue belle isole che le fanno corona.

Verso il Mille le città dalmatiche cominciano a reggersi liberamente; ed è a questo momento che il Doge veneziano Pietro Orseolo II, invitato dai dalmati, salpa da Venezia, ripulisce il mare dalla pirateria, e dopo aver ricevuto dai Dalmati omaggi e

ma, per l'Italia, fu il costante desiderio, la fede sorresse i Dalmati e che si esprime in parole di fede, in canti di poesia, in propositi virili, di una legione eroica di patrioti.

Dopo Diocleziano, figlio di Giove, Girolamo il santo dottore, Pietro Orseolo (*Dux Dalmatiae*, 998), Dominis, l'antesignano di Newton, Marco Polo di Sebenico, Bosovich, Paravia, Giorgio Orsini, zarino — che scolpi i putti del duomo di Sebenico —; Antonio Baiamonti, di Spa-

to suddito veneto, perché la mia lingua fu l'italiana, perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle vallate di Bergamo. La Dalmazia, virtualmente, è più italiana di Bergamo ed io, in fondo in fondo, sono più italiano dell'Italia ».

E in una delle sue lettere pubbliche *Ai Dalmati*, nel 1861, così ispiratamente parlava: « Mi sarà lecito, io spero, soggiungere che io amo l'Italia, e chiedere licenza ai Croati d'amarla. L'amo perché i miei maggiori, che pure sentivano la carità della terra natale, l'amarono; l'amo perché il padre mio ebbe madre una donna d'origine italiana; l'amo perché Italiani e Dalmati, che più secoli sono uniti per gioie e dolori non ingloriosi, partecipati fraternamente, e meglio che i matrimoni congiunsero i sanguini loro le ben combattute battaglie, e più che il sangue infuso nei figli, gli ha apparenzati il sangue versato nel nome della patria e di Cristo ».

Così, aveva cantato ventenne: « Italia, Italia sola - De' miei pensier tu nido, - A te il giorno vola - a te, il notturno grido - Di tal che ormai pel voto è tuo figliol ». Fuggito in Italia per insoddisfazione del giogo austriaco, quando l'Austria concesse l'amnistia agli esuli, si stabilì a Venezia, ove fu imprigionato il 30 dicembre 1847, per aver letto un discorso all'Ateneo di Venezia, in cui si chiedeva al governo la libertà di stampa. Liberato dal popolo insieme a Daniele Manin fu per breve tempo Ministro per la Pubblica Istruzione, della risorta Repubblica di Venezia.

Nel 1856 Giuseppe Garibaldi, che non era sordo al « grido di dolore » e alle speranze dei Dalmati, decise una spedizione armata per liberare la Dalmazia con una flottiglia comandata da Nino Bixio, rimasta purtroppo impossibile.

Un altro grande italiano, Vincenzo Gioberti, che nello storico *Prima storia d'Italia*, così enumerava tra le « appartenenze nobili d'Italia » che ad essa avrebbero dovuto far parte, « oltre alla Savoia, alla Corsica, a Malta con altre minori isole e aggiunte etnografiche », così specificava: « Intendo sotto nome di aggiunte etnografiche quelle parti insulari e littoranee dell'Iliria, della Dalmazia e della prossima marina che sebbene distinte dall'Italia, hanno con essa moltissime congiunture di stirpe, di lettere, di costumi, di antico possesso... e ci stanno a rimpetto, quasi a proscenio dell'Adriatico... ».

Queste parole scriveva in un opuscolo intitolato « Della nazionalità italiana » (1847).



Arturo Colautti nell'anno 1904

dinnanzi all'altare veneto dei Dalmati, nel gennaio del 1919, e lo accompagnava « un povero fanto che nascondeva sotto la sua mantella biglia le sue mutilazioni... ».

Di quel tradimento rimase la ventata « lettera ai Dalmati », a imminia dei traditori.

Un altro ardente poeta, « per nell'impetuosità affascinante del suo e nell'ardimento amore per sua gente dalmatica », Arturo Colautti, nato a Zara, l'antica capitale della Dalmazia, ultima rocca di stirpe latina opposta alla barbara marea croata.

Poeta eletto e quasi dante scrisse in terza rima il *terzo canto*, poema di vasto respiro, che chiude appunto con un'evocazione della primavera dalmatica; e un altro volume di liriche: *Fiamme*, cui arde veramente il grande mare per la sua Dalmazia, che saluta così:

« E tu Dalmazia de' miei sogni sei che pur nel cruccio boreal sorridi da l'urne colme, tua dovezza antica versa nel grande lago latino... ».

e per la Madrepatria, Italia, a venne esule dalla città nativa, e così ricordava:

« Italia, Italia, sposa unica mia rifatta donna di province e ostello di grazie: maga valorosa e pia sorriso in sogno a Dante e a Machiavello al tuo piede cadde nel sogno suo dell'ultimo riscatto, che il seculo l'insonno attende e no' audir con l'om l'illanguidito fior della riscossa ».

Giornalista, critico d'arte, creatore di libretti d'opera che Giordano e Cilea vestirono di musica patriota, precursore e profeta, fu la sua vita fu una battaglia, fu di paralisi cardiaca, con la stanchezza accorata di veder prolungarsi neutralità italiana.

Nelle loro tombe del Vittoriale Gardone e del Verano di Roma, due grandi Poeti, D'Annunzio e Colautti, sentiranno in questi giorni l'anima levarsi dal sepolcro per stare l'anno della vittoria e della berazionee.

Ma accanto a questa lunga schiera di patrioti, di profeti, di letterati, martiri, di poeti, può ben collocarsi il Duce, che proprio il giorno del 13 novembre 1930, in cui si celebrava il tradimento con la firma del trattato di Rapallo, scriveva: « Il Fascismo rivendica e rivendicherà la Dalmazia... ».

E concludeva: « Con l'Italia allo Judio la Dalmazia era in eredità di vita; con l'Italia a gli Italiani da Sebenico a Cattaro nel spuntare l'alba di giorni migliori! ».

E l'alba è diventata ora una aurora garante aurora!

LUIGI ALFEDI

LA DALMAZIA REDENTA E I SUOI PROFETI



Panorama di Spalato

Roma e Venezia l'avevano segnata col sigillo della romanità e della virtù marinara.

Salona ne divenne capitale sotto il Proconsolato di Giulio Cesare. L'imperatore Augusto nel 29 a. C. vi celebrava il suo trionfo consacrando la sua conquista dalla quarta sponda. E a Salona, l'ultimo grande imperatore di Roma, il dalmato Diocleziano, vi eresse il suo palazzo « più vasto e più fastoso che fosse mai sorto lontano dal colle Palatino ».

Le corti dei Dalmati, quando la Illiria si estendeva dall'Istria alla Macedonia, passavano a far parte degli eserciti legionari di Roma, per combattere e vincere ed estendere la potenza romana in Europa, in Asia e in Africa.

Salona, capitale della Dalmazia, provincia romana (*Colonia Julia Martia*) conserva con le sue fortificazioni che sfidano i secoli, i più grandi resti della romanità.

Spalato, la città di Diocleziano, è ancora oggi con Roma e Pompei, la città più ricca di vestige romane.

La Dalmazia donò all'Impero di Roma imperatori, comandanti, ammiragli, guerrieri, letterati, artisti.

Claudio, Aureliano, Settimio Probato e Diocleziano, l'imperatore della Tetrarchia, eran nati in Dalmazia. Muore a Salona Romolo Augusto-

promesse di fedeltà, assume il titolo di « Doge della Dalmazia ».

Dal 1420 al 1797, Venezia dominò e predilesse questa bella provincia, che fu governata con l'ordinamento veneziano, e per essa costrui bastioni, scuole, palazzi, fortificazioni.

Ma nel 1797 Bonaparte, a tradimento, strozza la gloriosissima Repubblica di Venezia, col trattato di Campoformio, e la Dalmazia è venduta all'Austria.

Portarono i Dalmati in processione nelle loro belle chiese romaniche, gli azzurri gonfaloni di San Marco, e li seppellirono sotto l'altare maggiore « bagnà del nostro universal amarissimo pianto ». Il vecchio capo della comunità di Perasto così li salutava:

« Per 377 anni, le nostre sostanze, le nostre vite, il nostro sangue i tee stati sempre par ti, o San Marco; fedelissimi sempre le novero seguità. Ti con nu, nu con ti ».

Così passò la Dalmazia, all'Austria, sperando sempre nella liberazione; e quando l'Impero degli Asburgo andò in sfacelo, tranne Zara e Lagosta, passò — o supremo tradimento — a far parte del regno serbo-croato-slavo di Jugoslavia.

Patrioti, martiri, poeti. L'amore della Dalmazia per Venezia, per Ro-



Panorama di Ragusa

lato, l'ardente mazziniano, animatore dell'irredentismo dalmata, tutti furono figli di questa terra italiana.

Ugo Foscolo, spalatino di adozione, tra i primi insorgeva contro l'iniquo baratto di Campoformio, e a lui si aggiungeva il poeta garibaldino Ippolito Nievo.

E un altro suo figlio glorioso, Niccolò Tommaseo, il cieco veggente di Sebenico, poeta e scrittore italianissimo, che l'Italia accolse esule, così scriveva nel 1837 a Cesare Cantù, riaffermando l'italianità della sua terra: « Io sono italiano, perché na-

Il tradimento dei franco-inglesi

Purtroppo, il sogno dei Dalmati non poté avverarsi nemmeno dopo Vittorio Veneto, nonostante che il 26 aprile 1915, a Londra, Francia, Inghilterra e Russia garantissero all'Italia, che s'impegnava di entrare in guerra entro un mese, il Trentino, la Venezia Giulia, la Dalmazia, Valina e il territorio circostante.

Accorrevano tra i primi volontari dalmati e giuliani, Francesco Rismondo, rimasto a simbolo, dopo il suo eroico martirio, della passione



Varcato il confine, le nostre truppe avanzano, sul fronte greco, verso le nuove posizioni.



Sul fronte greco: un reparto all'assalto con fucili mitragliatori.



Una veduta del lago di Ocrida. Nella città omonima, sulla sponda jugoslava è avvenuto l'incontro delle truppe italiane e tedesche.



Le nostre truppe varcano il confine ellenico.



LA FINE DELLA JUGOSLAVIA E LA SCONFITTA DELLA GRECIA

La rivolta della cricca militare serba contro il Governo di Zvetkovich, che aveva aderito al patto tripartito, ha condotto alla fine della Jugoslavia. Il nuovo Governo, guidato dal generale Simovich, dopo avere elevato al trono il piccolo re Pietro II, rompendo le regole costituzionali, ha legato la Jugoslavia alle sorti dell'Inghilterra, e con questo ne ha determinato la rovina.

E caduta così una delle maggiori finzioni create dalla pace di Versaglia: è caduta la finzione dello Stato unitario jugoslavo, creato con funzione antitaliana e antigermanica, e con esso sono cadute tutte le erronee conseguenze che si erano volute derivare da questa artificiosa creazione.

E sorta la Croazia indipendente, formata dalla vasta regione tra la Drava e la Sava, che ha mantenuto sempre una propria individualità, contraria all'indirizzo della Serbia ortodossa. La Croazia è cattolica, è nutrita di cultura occidentale, appartiene alle regioni dell'Europa occidentale; mentre la Serbia è ortodossa, è legata all'Oriente balcanico, ha una cultura prevalentemente orientale.

L'Italia, che ha contribuito potentemente alla rovina della Jugoslavia, portando rapidamente le sue legioni vittoriose a Lubiana e a Mostar, guadagna la Dalmazia, antica regione litoranea dell'Adriatico, per secoli e secoli stretta alla civiltà latina e veneziana, e risolve così l'antico problema della sua sicurezza nell'Adriatico.

Ma contemporaneamente l'Italia ha determinato la sconfitta della Grecia. Per cinque lunghi mesi, le poche ma valorose divisioni italiane mandate oltre l'Adriatico, hanno combattuto in Albania una guerra dura e sanguinosa, dove i soldati d'Italia trovavano aspre montagne sovrastanti, munite di truppe eccitate dall'odio antitaliano e degli armamenti inglesi; e per cinque lunghi mesi hanno dovuto affrontare le più aspre difficoltà e sopportare le più dure privazioni. Ma per cinque lunghi mesi gli eserciti greci e britannici, che erano penetrati in Albania, non hanno potuto muovere un passo, non hanno potuto guadagnare un palmo di territorio. Hanno cozzato contro un muro: un muro formato dal petto animoso e deciso dei soldati d'Italia.

Quando, con la rivolta jugoslava, è stato possibile alla Germania penetrare contro la Jugoslavia e contro la Grecia; quando è stato possibile agli Italiani penetrare oltre il lago di Ocrida e oltre il lago di Prespa, in un terreno meno aspro e meno montagnoso, la Grecia, che già si era logorata nel duello con l'Italia, è stata vinta, e la vittoria ha liberato per sempre l'Europa da un pericoloso e turbolento popolo asservito all'Inghilterra e all'ebraismo, un popolo che aveva reso difficile la vita delle regioni balcaniche.

La vittoria è stata conquistata in comune fra l'Italia e la Germania; ma la storia dimostrerà come la guerra condotta dall'Italia, sia pure tra terribili traversie e tra parziali contrasti, è stata tuttavia la causa principale della rovina britannica nei Balcani e la determinante della sconfitta greca.

La penisola balcanica, liberata dalla finzione jugoslava e dal cancro greco, diventa il ponte naturale per la nuova guerra condotta contro l'Egitto, che genererà la vittoria dell'Asse.

Si dovrà riconoscere così che lo scacchiere greco, nel quale l'Italia ha operato per cinque mesi da sola, contro forze preponderanti e contro un nemico armatissimo e agguerrito, ha determinato, per merito dell'Italia, la rovina e la fine dell'ultimo baluardo britannico nell'Europa continentale. L'unità dell'Europa potrà così essere realizzata; e sarà il grande risultato degli sforzi e della vittoria dell'Asse.

ARRIGO SOLMI



Nelle isole dalmate: una via di Veglia italiana e fascista. A sinistra: nostre truppe motorizzate entrano a Ragusa.

Là dove fiorirono le favolose città di Babilonia e di Ninive, in quella terra percorsa dal Tigri e dall'Eufrate, che tanta storia potrebbero narrarti, prospera oggi un regno che reca uno strano nome: Irak.

Questo nome, sino a pochi anni fa, suonava quasi nuovo all'orecchio dei più; ma oggi esso ha assunto rinomanza mondiale, per un motivo semplicissimo. L'Irak si è rivelato, in questo primo scorcio di secolo, uno dei paesi più ricchi di petrolio che esistano al mondo.

Cento anni fa, e anche meno, gli uomini non avrebbero attribuito nessuna importanza a questa ricchezza; anzi, essa non si sarebbe probabilmente rivelata in tutta la sua imponenza perché nessuno si sarebbe adoperato a sondare il terreno e a facilitare il deflusso di questo liquido infernale e prezioso quanto e più dell'oro.

Eppure da tempo immemorabile la terra irakiana trasudava questo suo umore oleoso e, pur certo, non doveva essere spettacolo insolito scorgere nel deserto mesopotamico fiamme vaganti che dovevano rischiare di alberi sinistri le noti silenziose di quegli orizzonti desolati.

Forse il famoso « fuoco greco » che bizantini e arabi adoperavano per incendiare le navi crociate, e per distruggere macchine di guerra e mettere la morte e il terrore fra le schiere cristiane che assediavano le loro città, altro non era se non lo strano liquido che oggi gli uomini si contendono con gli accorgimenti più sottili della diplomazia e col terribile gioco della guerra.

La potenza economica e guerriera di un popolo è basata, in questo nostro secolo, sulla macchina mossa dal motore a scoppio. Motonavi possenti, aerei, auto tessono sul mare, nel cielo, sulla terra la loro trama fitta e formidabile. Chi possiede maggior numero di mezzi meccanici, detiene il primato, in pace e in guerra.

Ma torniamo al nostro preciso argomento. Sin dai primi anni di questo secolo, la Germania, — che primo d'ogni altra Potenza intravede le grandi possibilità di sfruttamento del sottosuolo irakiano — aveva iniziato (d'accordo con la Turchia sultanale) la costruzione della « Bagdad-Bahn », la famosa ferrovia che avrebbe dovuto al-

dotto che, attingendo il liquido prezioso dal cuore stesso della regione, dopo un tratto di comune percorso, si partisse in due condutture, affluenti rispettivamente al porto di Caifa (o Haifa), che è in Palestina, e il porto di Tripoli di Siria.

L'opera veramente gigantesca richiedeva una attrezzatura e una

— avevano sondato il sottosuolo di quella plaga. Questo lavoro di ricerca fu accanito e massacrante.

Per quanto i magli possenti lavorassero per spingere le trivellazioni a profondità enormi, non si riusciva ad ottenere risultati che minimamente rispondessero a quelli attesi. Ma un bel giorno, a Baba Gurgur, ecco eruttare dal tubo di trivellazione un vero vulcano di fango nerastro misto a petrolio. L'enorme zampillo si erge al cielo con una veemenza paurosa, allagando la plaga — nel giro di sole 24 ore — di ben 12.000 tonnellate del terribile liquido. Dopo tre giorni di instancabile flusso, 36.000 tonnellate di petrolio inondavano la plaga.

Il pericolo era tale che ognuno ne rabbriviva al solo pensiero. Un fiammifero acceso avrebbe potuto causare il più formidabile incendio che mai occhio di uomo avesse visto, e causare una spaventosa catastrofe se la massa di petrolio avesse potuto raggiungere il non lontano Tigri.

Fu così deciso di distruggere, senza indugio, quella ricchezza, mentre si provvedeva a tamponare per il momento, la pericolosa sorgente.

Ma intanto l'esultanza s'impadroniva dei tecnici e di quanti avevano interesse a veder coronato da successo le ricerche, che naturalmente si estese, con risultati non meno brillanti.

Il fatto si è che il « fiume d'oro

L'IRAK E "IL FIUME D'ORO NERO"

lacciare il sistema ferroviario europeo con quelle terre da cui era possibile attingere la nuova ricchezza, strumento di potenza, di benessere e di progresso.

Questa propaggine d'acciaio si spinse infatti sin nel cuore della Turchia, asiatica (a quei tempi la Turchia era di nome e di fatto potenza europea); senonché difficoltà di carattere pratico e diplomatico determinarono la sospensione dei lavori.

La guerra europea rovesciò addirittura la situazione: Inghilterra e Francia (l'Italia fu una volta di più esclusa dai benefici dei vincitori) si gettarono avidi sulla bella preda. Una lotta sotterranea si impegnò fra le due Potenze: ma il giuoco si rivelò infruttuoso per le due parti, che decisero di accordarsi. Si venne così nella determinazione di costruire un oleo-

spesa sbalorditiva. Eppure, nel 1927 essa fu condotta a termine nel modo voluto.

Il grandioso impianto si iniziò nella regione petrolifera per eccellenza, che è quella di Kirkuk, ad un centinaio di chilometri a sud-est di Mossul e a nord di Bagdad, che è la capitale dell'Irak.

La precisa località dal cui suolo, in seguito a trivellazioni imponenti, eruppe il primo formidabile getto di petrolio, è Baba Gurgur, che trovasi appunto presso Kirkuk.

Baba Gurgur è — secondo la pittoresca definizione araba « l'ombelico della ricchezza ». Per anni ed anni, una commissione di tecnici — e specialmente di geologi

A destra: Bagdad - Il fiume Tigri. Sotto: Caifa - Il porto, veduto dal Monte Carmelo.



nero » fu convogliato col famoso oleodotto che va da Kirkuk al Mediterraneo, biforcandosi dopo i primi 240 chilometri di percorso. Il ramo settentrionale — lungo complessivamente 850 chilometri — è quello francese, e attraversa la Siria; il ramo meridionale — lungo complessivamente poco meno di 1000 chilometri — è quello inglese che raggiunge Caifa, attraverso la Transgiordania e la Palestina.

Immensi furono le difficoltà incontrate per condurre a termine questa formidabile impresa.

Oggi l'Irak, cosciente della propria dignità, fiero della propria indipendenza politica, ha impugnato le armi contro coloro che detenevano il monopolio della sua maggiore ricchezza.

La lotta che si sta svolgendo in questi giorni nei centri più vitali dell'Irak è aspra e sanguinosa; ma i fieri irakiani hanno già dato prova inequivocabile della loro bravura e della loro volontà di svincolarsi da ogni ingerenza inglese.

I prossimi giorni risolveranno forse il conflitto; tuttavia fin da ora non è difficile arguire che la giusta causa del popolo irakiano avrà la sua meritata sanzione nella vittoria sugli inglesi.

IL GEOGRAFO



M A G G I O

I PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL MESE DI APRILE...

- 10 - La Croazia proclama la propria indipendenza.
- 11 - Le truppe italiane occupano Ocrida e aggirano la fronte greca verso la montagna, determinando l'inizio della ritirata dell'ala destra ellenica. Le truppe italiane si congiungono a est di Ocrida con reparti germanici provenienti da est.
- 12 - Colonne celeri italiane entrano a Lubiana.
- 13 - Belgrado è occupata dagli eserciti germanici.
- 14 - Continuando nella loro vittoria avanzata, le truppe italiane germaniche rioccupano Barda. L'intera Cirenaica è così riconquistata dopo dodici giorni di duri combattimenti.
- 15 - Sollum è occupata dalle truppe dell'Asse.
- 15 - L'Italia e la Germania riconoscono lo Stato indipendente della Croazia.
- 14-16 - Sfondate le munitissime linee greche, l'esercito italiano marcia vittorioso dal lago di Presba all'Adriatico.
- 15-18 - Le vittoriose truppe italiane marciando da nord e da sud occupano l'intero litorale dalmata con le isole ed il Montenegro.
- 17 - L'intero esercito jugoslavo depone le armi. A Belgrado è firmato l'atto di capitolazione incondizionata.
- 20 - A Vienna, il Führer riceve il Ministro degli Esteri italiano conte Galeazzo Ciano.
- 22 - Le armate greche dell'Epiro e della Macedonia depongono le armi.
- 27 - Sbaragliate le estreme resistenze dell'esercito greco e del corpo di spedizione inglese, le truppe germaniche occupano Atene. Le residue forze nemiche, inessantemente martellate dalle azioni aeree italo-germaniche, abbandonano il suolo ellenico, trovando scampo in una disastrosa fuga.
- 28 - Reparti italiani occupano Corfù.

...E DEL MESE DI MAGGIO

- 1 - Anche le isole di Cefalonia, Zante e Santa Maura vengono occupate da reparti italiani.
- 3 - Lubiana ed i suoi territori sono annessi all'Italia.
- 8 - Brillanti azioni di nostri reparti aerosiluranti e da bombardamento contro importanti formazioni navali nemiche nel Mediterraneo centrale ed orientale. Qualche unità inglese è affondata, molte altre gravemente danneggiate.
- 9 - Celebrazione della Giornata dell'Esercito e dell'Impero.
- 9 - Il Re Imperatore giunge a Tirana ed inizia la Sua prima visita ai territori del Regno Albanese, che, con le sconfitte jugoslava e greca, sarà ricostituito nei suoi naturali confini.
- 6-12 - L'intero arcipelago delle Isole Ionie è occupato dai nostri italiani.



Nasce un Amore

NOVELLA

glia a palline bianche e mangiava lenta con l'aria di chi aspetta d'esser servito. Il sor Amedeo si tirava i tre peli che gli schizzavano dal porro sul mento. Si capiva che tra loro un discorso era stato interrotto.

— In fondo è anche un azzardo — riprese la sora Teresa con la voce imbrogliata da uno stuzzicadenti. — Non ha neppure la carta d'identità. Facciamo una ipotesi, tanto per dire, che vengano a chiedere i documenti. Che rispondi? Che l'abbiamo assunta così? Dormiva sugli scalini di lungotevere e ci faceva pena? Senza sapere né che è né chi non è? E la contravvenzione chi la paga? Almeno una valigetta, un fagotto. Ha una camicia, sotto, che la puoi mungere. Be'? Non si portano via i piatti? — gridò alla ragazza che s'affacciava dalla cucina. — Nella credenza c'è un tegamino con la trippa. Dagliela, — disse acida indicando col mento Michele.

— Sissignora. Era una ragazza con la faccia da campagnola. Un tipo comune, senza qualcosa che richiamasse l'attenzione all'infuori degli occhi troppo neri che ricordavano i semi dei cocomeri. Sul davanti del vestito c'era aggiunta una stoffa di colore differente tagliata a semicerchio come i tovaglioli dei bambini. Aveva le maniche rimboccate e un orlo di grasso sui polsi. Muovendosi verso la cucina si poteva notare l'attacco magro delle gambe che ispessiva d'un colpo a gonfiarsi sul malloppo del polpaccio. A Michele vennero in mente le gambe tornite di certi tavolini. Si ripresentò stringendo tra due pezzettini di carta i manici del tegamino della trippa... Si capiva che non sapeva dove appoggiarlo, il tavolo era troppo alto per lo storpio accoccolato sulla carriola; non osava lasciarlo a terra come si fa con le ciotole.

— Accosta una sedia.
— Date a me. — Tese le mani.
— E la forchetta, il coltello? Che deve mangiare con le mani? Porta anche un bicchiere — scattò la sora Teresa che la seguiva con occhi bullicosi come fanno i contadini incerti nel comprare una vacca.
— Sissignora.
Scatena le vide, mentre s'allontanava, i tacchi storti. Le scarpe pencolavano da

una parte; alzando il piede per il passo il tallone si sfilava e uscivano fuori i buchi delle calze. Chissà perché lo percorse un pensiero che gli dava come un piacere. Poveraccia: buttata sugli scalini del lungotevere, non aveva da dormire, non aveva da mangiare. Pietà, è vero: ma dentro c'era impastato qualcos'altro che gli sfuggiva, simile ad una gioia sottile, ad un orgoglio nascosto: « Da domani sarà lei che andrà a fare la spesa per la sora Teresa, non più io ». Gli parve questo. E allora perché gli veniva in mente il rospo dell'altra sera? Stava per schiacciarlo con la ruota ma stèrzo e non l'uccise: per l'avvilimento di sentirsi l'infimo degli uomini, di poter comandare solo sulle bestie. Ora no. Ecco un essere umano peggio di lui. Lui aveva un materasso su cui dormire e quella no.

— La cesta delle bucce lasciala là. Domattina la darai al carrettiere che viene da Tordiquinto. Michele ti spiegherà.

La cesta dei rifiuti dev'essere pronta dietro alla porta: croste, bucce, torzi, ossi, lische, su cui la pulitura dei piatti stende come una gelatina. La mattina alle cinque Michele sgancia il palletto, stacca gli sportelli, dai vetri viene una luce oleata; aspetta che il carrettiere getti la roba nei bidoni e osserva il cielo per poter rispondere con esattezza alla domanda della sora Teresa: « Che tempo fa? ». Ora queste mansioni passavano alla ragazza. Lui si sarebbe svegliato più tardi. Forse la ragazza avrebbe bussato.

— Accompagnalo a dormire. Accendi tu: all'interruttore non ci arriva. Dopo, ricordati di smorzare.

Si mosse e la ragazza avanti. Subito gli sembrò naturale, avviò le ruote senza pensarci. Ma dall'osteria giunse una risata: « Attenzione Michele, eh? ». Allora le sue mani mossero il legno con impaccio. Il tonfo degli zoccoli s'isolò tra i rumori; non era mai stato così forte, sembrava lo schiacciasassi dei selciaioli. Bisogna compiere uno sforzo per ingroppare il gradino del magazzino, lei s'inchinò per aiutarlo. Non c'era ragione ma sentì un ribollimento curioso. Anche di spiegare non c'era ragione, eppure indicò:

— Di là una volta entrarono i ladri. Nello sgabuzzino c'era un bel cane, grosso, di quelli da pastore. Sotto il mio materasso si vede il segno della cuccia, i mattoni sono più chiari. Gli buttarono la carne avvelenata e svaligiarono. Da quel giorno la guardia la faccio io. Il vitto me lo passano gratis ma pago venti lire al mese per dormire.

— Lo so, lo so. Oggi ho messo un po' d'ordine — fece la ragazza e girò la chiave.

Che cos'era successo? Scatena guardò il suo bugigattolo come chi entra per la prima volta in una camera d'affitto. Solo i muri erano gli stessi, con la calce sfarinata dall'umidità e la stampa delle zanzare schiacciate, ma il resto aveva cambiato aspetto. La catinella la poggiava a terra sopra un giornale, piena d'acqua pulita. Il materasso non aveva più il calco del corpo, era stato sprimacciato, le lenzuola erano lisce come se uscissero da una stireria e da una parte si rivoltavano in un triangolo. La camicia a quadretti, che

aveva lasciato affagottata su una sedia, era distesa sopra il cuscino con le maniche come fossero braccia conserte. Alzandola sentì che odorava di sapone. Ricordò che aveva sempre detto: « Domani mi faccio dare il filo », ma l'asola era rimasta vuota; ora c'era il bottoncino di madreperla. Insieme con l'odore di sapone si sentiva nell'aria una spruzzatura d'umidiccio; forse l'acqua spruzzata sui mattoni, si vedevano le chiazze.

— Grazie, eh? Grazie, eh? — disse raspandosi le ingiallature che l'uso degli zoccoli aveva gonfiato sul palmo delle mani.

— Buonanotte.
Ora al buio gli sembrava d'aver cambiato casa, d'abitare in una stanza dove han-

Michele se ne stava all'angolo del ponte come un semibusto sul trespolo d'uno scultore. Le maniche rimboccate scoprivano un braccio tozzo e peloso, da boscaiolo, con i tendini che sembravano cinghie e la muscolatura che ricordava i libri di anatomia; il braccio adoperato a surrogare le gambe. Sulle mozzature dei moncherini le due placche di cuoio si protendevano in avanti come i respingenti dei vagoni ferroviari.

— Cartoline... Lacci da scarpe... Il pianeta della fortuna... Volete?

Ma sulle banane del carrettino hanno già acceso l'acetilene, l'uomo del distributore della benzina apre l'incartata del salame: saranno le otto, è tardi, la sora Teresa comincerà a brontolare. Staccò dalla corda la cassetina di legno e se la puntellò sui monconi. Agguantato ai due zoccoli avviò la carriola spingendosi a slanci come se remasse; i soldi della giornata gli scampanarono in tasca.

Già da fuori si sentivano le voci catarrose. Entrò nell'osteria in mezzo ad un odore di fiati acidi, sigarette da poco prezzo e zolfo di fiammiferi. A groppate raggiunte l'arcata dietro cui il credenzone con le maniglie d'ottone e il tavolo tondo separavano i padroni dai clienti. Accanto al tavolo, ventruta, troncheggiava la sora Teresa.

— Buonasera.
La sora Teresa non rispose. Si vedeva che stava soprapensiero e infatti accentuava il suo tic abituale di tamburrellare dal pollice al mignolo come se contasse. A differenza delle altre sere in cui la cena dei padroni veniva apparecchiata su due tovaglioli accostati e pieni di ditate come gli asciugamani dei meccanici, c'era distesa una tovaglia a scacchi. Anche al contrario delle altre sere la sora Teresa s'era messa sotto la paranzani la vesta-



Si vedeva che stava soprapensiero...



Di là una volta entrarono i ladri...

no la cameriera. Si spoglia sfilandosi la camicia dalla testa e tira un respiro pensando che non sarà lui a lavarla. S'assopisce come in un benessere. Non riesce a ricordare dov'è il negozio con la scritta liquidazione sulla striscia di tela bianca; le camicie di quelle moderne, col collo attaccato, stavano una sull'altra, divise in diverso colore, grige, marrone e blu e nel cartellino c'era un 10 piccolo cancellato e un 6 a lapis rosso. Dev'essere vicino al cinematografo. Comprò quella marrone, decide. Gli sembra che le lenzuola siano fredde e per scaldarsi si striscia una mano sulla spalla, incontra la pelle attraverso i buchi della maglietta; se la rivede stesa ad asciugare al sole sopra la funicella; il sor Amedeo aveva detto: « Ma che, ci hanno sparato col fucile? ». Del resto le canottiere di filo costeranno, vediamo un po'... A quattro lire si trovano. Una camicia marrone e una canottiera di filo. Da domattina c'è una donna che bussa alla porta, dice buongiorno e sorride. Ma gli vengono in mente i quadratini di terriccio che gli zoccoli hanno stampato sul pavimento pulito e il fango allardellato sulle ruote: bisognerà rimediare uno straccio e tenerlo da parte per pulire zoccoli e ruote come fanno con le spazziole quelli che hanno le gambe.

Poi, d'improvviso, si mette a pensare se gli sia accaduto o no di vedere un animale malato amato da un altro.

MARIO NASSA

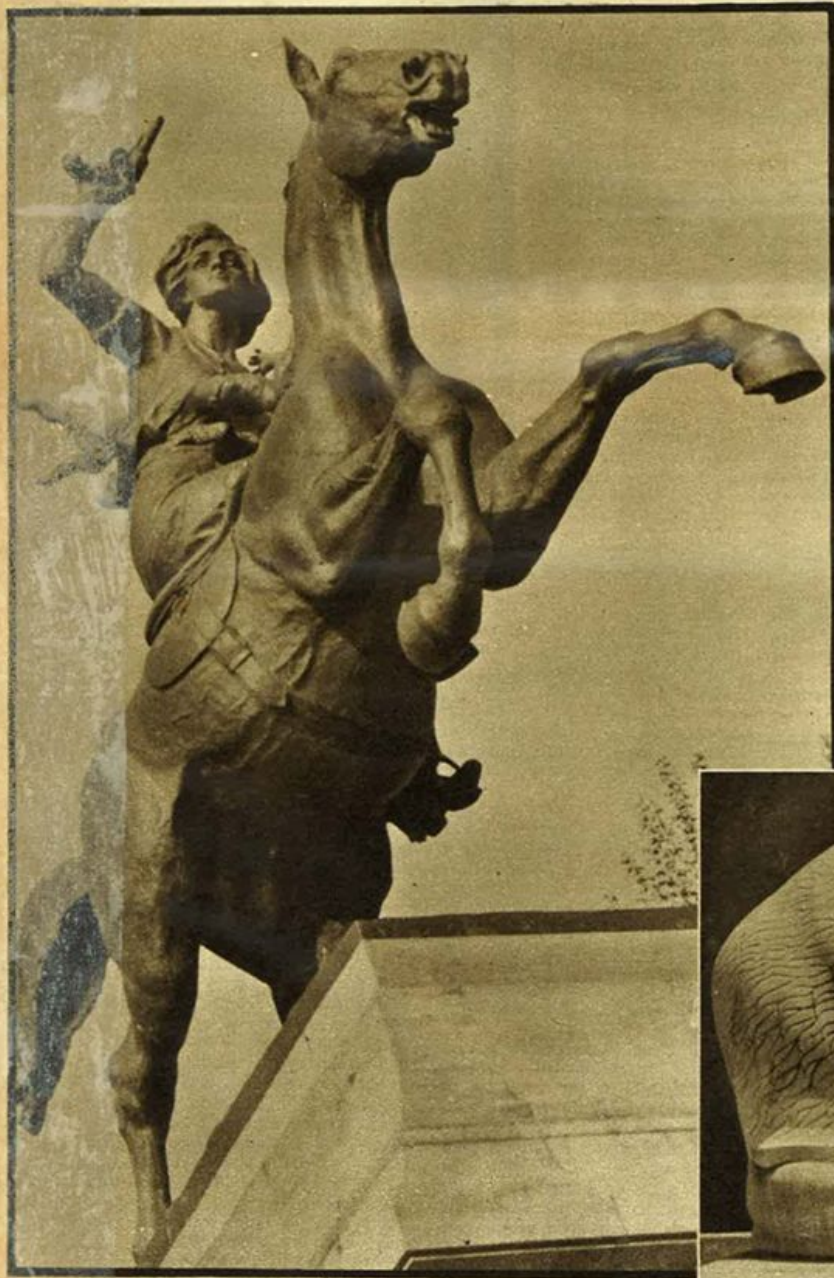
ROMA ANIMALI-STATUE A RUINA

Non solo ad alcuni suoi simili l'uomo ha riservato il privilegio di sopravvivere nel marmo o nel bronzo, ma anche ad alcuni animali, o perché ha riconosciuto ad essi una funzione di simbolo (come, per esempio, al leone, assunto a espressione della forza e della fierezza e, quindi, della indipendenza), o perché gli sono particolarmente cari in quanto dividono con lui fatiche e pericoli (come, per esempio, al cavallo), o perché, infine, si prestano ad essere un buon motivo ornamentale.

A Roma questo fatto può osservarsi nei suoi vari aspetti, tanto in monumenti antichi che in moderni e recenti. Fra gli antichi tiene il primo posto quello del Campidoglio, cioè il monumento di Marco Aurelio, nel quale il cavallo regge sul suo dorso oramai da diciotto secoli il barbuto Imperatore. Di tutte le sta-

tue così dette equestri è questa certamente la più celebre: da essa sono derivate tutte le consimili che sono sorte sulle piazze in tutto il mondo, comprese — per restare a Roma — quella del Re Galantuomo, che splende tutta in oro, già però alquanto annerito (anche la statua capitolina era originariamente dorata) nel bel mezzo del grandioso Vittoriano a Piazza Venezia, quella di Garibaldi dominante il colle gianicolense e quella, molto più recente, della sua eroica Anita, anch'essa sul Gianicolo.

Sulla statua di Marco Aurelio — che, nel medio evo, fu scambiato per l'imperatore Costantino, molto più simpatico ai cristiani perché diventato un loro protettore — a Roma è durata nei secoli una leggenda che è ancora viva presso il popolino. Eccola, secondo che



Il cavallo su cui Anita Garibaldi domina l'Urbe dal Gianicolo, presso l'Eroe dei Due Mondi.



Il papà di tutti i cavalli alzati su piedestalli - quello di Marc'Aurelio sul Campidoglio.



l'ha riferita il compianto poeta popolare Luigi Zanazzo, in dialetto: « La statua de Costantino imperatore, che sta in mezzo a la piazza de Campidojo, e cche mmò j'hanno mutato nome, e la chiàmeno da Marcurejo, è ttutta de bbronzo. Mbe', ddice, che quella statua, bbella che statua, anticamente, pe' ttre ggorni sani, ha commanato Roma e li romani de tutto er monno sano. Er cavallo, qua e llà, già incomincia a scropi' in oro; e ddice che quanno cavallo e ppupazzo sàrano diventati tuttj d'oro, allora vienerà er giorno del giudizio universale ».

Gli altri animali statuari che presentiamo fotograficamente sono presi dalla foresta: due leoni e un elefante. Quest'ultimo lo troviamo in piazza della Minerva: sormonta un piedistallo e lui stesso, a sua volta, è sormontato da un obelisco, cioè da una di quelle colonne egiziane che sono così caratteristico ornamento di Roma. È in marmo e fu ideato nientemeno che dal Bernini (1667). Forse perché di piccole proporzioni rispetto a quelle naturali del colossale pachiderma, i romani lo chiamano « il pulcino ». (Cesare Pascarella, nella « Scoperta de l'America », perché il suo popolano possa dare un'idea dell'elefante, trovato da Colombo a « bazzicare » nelle nuove terre, gli fa richiamare « er Purcin de la Minerva »).

I due leoni sono: uno quello, anch'esso di marmo, che orna la fontana del Mosè, presso la piazza S. Bernardo, così mansuefatto dal piedistallo, su cui posa da molto tempo e che dalla già orrida bocca getta un bel filo argenteo di acqua fresca e salubre. L'altro si trova non lontano dal primo, sul viale che dalla vicina Piazza dell'Esedra porta alla Piazza dei Cinquecento. È venuto a Roma di recente, coi trofei di guerra, dopo la vittoria sull'Impero d'Etiopia. È, infatti, il ben noto Leone di Giuda, che gl'Italiani hanno portato da Addis Abeba, dove ornava la piazza di quella stazione, e collocato, nel primo anniversario della conquista dell'Impero (9 maggio 1937), ai piedi del monumento che era stato eretto in onore dei Cinquecento caduti a Dogali nel 1887, per sempre vendicati.

O. CERQUIGLINI

Mamma,

*il tuo bimbo dorme tranquillo nella culla.
Con lo sguardo accarezzi il suo roseo volto e
dai tuoi occhi irraggia una luce nuova: luce che
illumina tutto un cammino.*

*Quanta, quanta strada dovrà percorrere! E se...
per un istante, un solo istante, la luce dei tuoi
occhi si spegne?*

*Tutto è possibile! Che sarà allora di lui, chi
lo proteggerà, chi lo aiuterà a vincere gli
ostacoli della vita?*

*Mamma: pensa che da un tuo piccolo, lieve
sacrificio di oggi, può scaturire tutta la sua
felicità, il suo avvenire di domani.*

*Provvedi dunque subito. Rivolgiti oggi stesso
a un rappresentante del grande Ente - l'Istituto
Nazionale delle Assicurazioni - e chiedi di
sottoscrivere una polizza popolare, nella forma
dotale.*

*Potrai così affrontare tranquilla l'ignoto do-
mani e la tua coscienza sarà sempre serena.*

Nonno Sapiente

I bimbi sono la vostra gioia, lo scopo della vostra vita. Sarete felici se non avrete la preoccupazione del loro domani e il pensiero del loro avvenire. Ma il vostro aiuto potrebbe mancare dall'oggi al domani. Ebbene

la Polizza Popolare "Termine fisso o dotale"

contratta con l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI vi toglie tale preoccupazione e vi dà la possibilità e il compiacimento di provvedere all'avvenire dei vostri figliuoli, perché ad essi prepara un capitale molto utile per il giorno in cui, raggiunta la giovinezza, dovranno entrare nell'agone della vita. Tale capitale sarà ad essi versato al termine convenuto, siate o non siate voi in vita.

Caratteristiche della Assicurazione "Dotale"

sono l'impegno da parte dell'Istituto di corrispondere un determinato capitale al termine convenuto dal contratto, sia o no in vita l'assicurato. Nel caso venisse a mancare l'assicurato durante tale periodo, nessun premio sarà più dovuto all'Istituto, al quale però resta l'obbligo di pagare al beneficiario, al termine convenuto l'intera somma assicurata.

Esempio pratico Un padre di 26 anni che voglia costituire ad un suo bimbo o ad una sua bimba di 2 anni un capitale o una dote di L. 8148 quando avrà raggiunto 22 anni, dovrà pagare per 20 anni un premio mensile di L. 30. Qualora egli dovesse mancare prima che fossero trascorsi i 20 anni, NESSUN PREMIO dovrà essere più pagato all'Istituto, il quale provvederà ugualmente a pagare al figlio o alla figlia, al suo 22° ANNO DI ETÀ le L. 8148 PIU' GLI UTILI ACCANTONATI DURANTE I 20 ANNI.

Non indugiate rivolgetevi subito agli Agenti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che hanno sede in ogni Comune del Regno, chiedendo loro informazioni e progetti. Ricordate che la previdenza è la virtù dei saggi, ai quali dona la tranquillità del presente e la serenità per il futuro.

**GLI ASSICURATI PARTECIPANO AGLI UTILI
DELL'AZIENDA SOTTO FORMA DI PROGRESSIVO
AUMENTO DEI CAPITALI STABILITI IN POLIZZA**

Destra: L'elefante berniniano in piazza della Minerva.

Destra: Leone di Giuda della Fontana del Mosè (Piazza S. Bernardo).

Primavera e sport

Premettiamo che il concetto di sport, in fatto di moda, non ha alcuna attinenza con la parola intesa nel senso di educazione fisica.

Il capo di vestiario, per poter essere qualificato come sportivo, deve possedere i massimi requisiti di praticità e semplicità. Ed ecco perché questi capi sono oggi i prediletti. Oltre che per lo sport della bicicletta, oggi anche da noi in gran voga, questo tipo di abbigliamento si presta moltissimo per viaggio, per mattino, per pomeriggio, per passeggiata ecc. E questa nostra moda italiana è bella, pratica e convincente, e per di più non deriva come un tempo da una unica fonte ispiratrice, ma da fonti diverse.

Gonne a pantalone a quadratini neri o colorati portate sotto giacche a tinta unita, oppure abiti eleganti con gonna-pantalone perfettamente eseguite che difficilmente si distinguono da quelle normali, servono benissimo per una scampagnata e per una passeggiata in città. Un largo mantello scozzese è indicatissimo per un viaggio o per un pomeriggio alle corse.

Ed ora, sempre mantenendoci in questo concetto di moda sportiva, diamo uno sguardo d'insieme alla linea ed alle novità primaverili. Questa stagione non ci porta una tonalità di colore ben definita. Ogni colore quest'anno tende a farsi notare, cerca d'essere messo in risalto, valorizzando l'intera tavolozza delle sfumature alla quale hanno copiosamente attinto i nostri fabbricanti di stoffe ed i nostri sarti. Vi è così la possibilità d'accontentare ogni gusto, anche il più esigente.

Per la linea è difficile stabilirne una ben definita. Anzitutto diciamo che è quasi del tutto scomparso il vecchio abito a giacca di stile classico. Rimane bensì un vago accenno al taglio maschile, ma la giacca, un po' più lunga o più corta dei modelli portati nelle passate stagioni, sono ricche di cinture, martingale, bottoni cuoio, ed accessori vari che danno un sapore del tutto nuovo a questi capi.

Un assieme che ha incontrato molto favore nelle prime presentazioni, è quello di una gonna attillata, una giacca corta, allargata dietro con un gruppo di pieghe o qualche lavorazione fantasia, insieme a una camicetta a maglia, ad una maglietta sportiva lavorata a mano in tinta unita od a grosse righe. Cappotti quasi tutti molto ampi, ricadenti sul dietro con qualche originale motivo. Stoffe vivaci nei bei colori lacati o pastello. Tralasciamo questa volta di parlare degli abiti fantasia perché lo spazio concessoci è limitato e ci riserviamo di riprendere in un prossimo numero questo vastissimo argomento.

LA DONNA E LA CASA



tagliata in sbieco. Una camicetta verde nella stessa tonalità di quello della gonna. Avrai un assieme giovanile e molto elegante.

CLARA M. N., MILANO. Ti mando a te qualche disegno per biancheria intima. Si può ancora la seta stampata con fiorellini piccolissimi ed in tinte molto tenui. I fondi sono generalmente verde acqua chiarissimo, azzurro, o bianco.

MARIA J., ROMA. Nella tua città senza piena di sole, fra i suoi colli, farai delle belle corse in bicicletta, non è vero? Questo lo si può riuscire anche da quanto scrivi. Per qualche particolare troverai spiegazioni nell'articolo di me del presente numero. Il colore del tuo completo potrà essere blu scuro, o verde lacca (molto originale), o marrone bruciato. Un abito da pomeriggio in crespato stampato con giacca lunga svassata è certo molto elegante. Porta sulla giacca un mazzo di fiori freschi.

RUBRICA DELLA MODA

Indirizzare le richieste a «Buona Semente», Rubrica della Moda, Corso Magenta 74, Milano.

LAURA B., GENOVA. Ti posso dare consigli sui prodotti di bellezza che mi richiedi anche se esulano un poco dal campo della moda. Per ovvie ragioni non posso però segnare dei nomi sul giornale. Ti risponderò a parte.

BEATRICE C., CHIAVARI. La giacca a forma di bolero è anche quest'anno molto di moda. Porta una giacca nera con bottoni d'acciaio. Una gonna a quadratini neri e verde pallido

MEGLIO DEL SAPONE

"Giglio" è veramente prezioso per ogni donna di casa, perchè non solo rende perfettamente candida la biancheria, ma sopprime la fatica del bucato. E' conforme alle disposizioni di legge.

GIGLIO
AUTOBUCATO ITALIANO

INDUSTRIE RIUNITE L. BERTONCINI - BERGAMO

CONSIGLI PRATICI

PER CONSERVARE GLI INDUMENTI INVERNALI occorre anzitutto batterli bene dal dritto e dal rovescio e spazzolarli in modo che non vi resti nemmeno un grano di polvere e poi smacchiarli accuratamente. Per riporli poi ci sono diversi modi. Si piegano con cura e vi si sparge sopra la naftalina. Coloro che non tollerano l'odore della naftalina possono proteggere vestiti e pellicce colla seguente composizione: rosmarino, issopo, maggiorana e lavanda messe a macerare per otto giorni con 10 parti di alcool e 1 di colloquintide.

Oppure si piegano accuratamente e vi si sparge sopra a profusione la crusca e tra le pieghe di ciascun indumento si mette un foglio di carta velina. Si copre la parte superiore della scatola o del cassetto ove vi si pongono gli indumenti con della carta da imballaggio satura di benzina per impedire alle tarme di alloggiarvi. All'autunno gli abiti avranno conservato l'intera loro freschezza.

Oppure dopo averli battuti, spazzolati, smacchiati, avvolgerli in un

del panno bianco di bucato, cucirlo bene perchè non entrino né polvere né tarme, indi avvolgerli in una bella carta bianca pulita fermandola con spilli o spago o gomma perchè non passi la polvere. Riporre in un armadio ben chiuso. Si è certi che non subiscono alcun danno anche rimanendovi per molti anni. Concludo dunque che le condizioni più importanti sono la pulizia accuratissima degli indumenti e la preservazione dalla polvere.

MODO DI BATTERE MATERASSI, POLTRONE, OTTOMANE IN CAMERA SENZA SOLLEVAR POLVERE. — Si prende un lenzuolo logoro, si inumidisce molto, si stende sul materasso o sul mobile da battere, indi si batte. Non un filo di polvere si alzerà perchè si fermerà sul lenzuolo bagnato.

PER FAR ASCIUGARE SCIARPE E SCIALLI DI LANA avviluppateli per tutta la loro lunghezza fra delle tovaglie. Non sospendete codesti indumenti di lana per farli asciugare, perchè perderebbero la loro forma.

PER NON CONSUMARE LA SUOLA DELLE PANTOFOLE delle scarpe che si portano in casa impastano sopra la suola particolari strati di carta scura, attaccati ogni foglio a quello sottostante. Si dureranno a lungo e quando precipiano a consumarsi si toglie la carta fino al livello dello strato buono e si rinnovano gli strati tolti.

LAVATURA DELLE SPAZZOLE Per pulire convenientemente le spazzole da capelli occorre sfregarle con la crusca che toglie loro la pigrizia. Non si immergano mai nell'acqua, servendosi invece, quando fossero molto unte, di acqua con un decimo del suo volume ammoniacale. Badare però di non bagnare l'osso o il legno o l'avorio, soltanto ai crini della spazzola: l'avorio moniacale rende elastici e dà la primitiva rigidità ai crini diventati troppo flessibili. Lasciando asciugare le spazzole non bisogna appoggiarle al dorso, che s'inzuppa d'acqua, ma appenderle sul proprio pelo.

Un eccellente modo di conservare pulite le spazzole è di fregarle con il bordo ad angolo acuto di una tovaglia che si sarà prima ricoperta con carta bianca forte.

«DOMANI»

(RUBRICA DEL PREVIDENTE)

1° Segnalazioni: Gesto munifico dell'I.N.A. 2° È possibile pagare in contanti le rate ancora da versare per uno o più titoli del "Buoni del Tesoro" sottoscritti attraverso la forma popolare dell'I.N.A.? 3° Si può cambiare il beneficiario nelle polizze popolari?

1°

Il 13 novembre dell'anno 1939 cedeva ad un Ospedale Sanatoriale il Sig. X. Y. assicurato con polizza popolare N. 1.139.331.

Costui aveva da qualche tempo abbandonato i pagamenti sulla propria polizza, quando il 10 ottobre 1939 sottoscriveva l'apposito modulo di riattivazione, per la rimessa in vigore del contratto, dichiarando, come è prescritto nel modulo, di essere tuttora in buone condizioni di salute.

Appena trascorso un mese e precisamente il 13 novembre egli cedeva e la vedova si rivolgeva all'Agenzia del luogo per la liquidazione del capitale garantito in polizza.

Nell'esame però dei documenti prescritti, e precisamente del verbale medico post-mortem, la Direzione dell'I. N. A. rivelava che l'assicurato era malato di tubercolosi da epoca anteriore, e fin dal febbraio del '39 era risultato a sua conoscenza lo stato della sua malattia; anzi egli si era fatto ricoverare all'ospedale sanatoriale nel settembre successivo e cioè un mese prima di sottoscrivere la richiesta di rimessa in vigore del contratto.

Tale riattivazione quindi veniva a decadere di ogni valore, perché non sussistevano più quelle sane condizioni di salute che sono indispensabili per riattivare un contratto decaduto e pertanto l'Istituto veniva ad avere pieno diritto di non riconoscere la validità della polizza stessa.

Purtuttavia, in considerazione delle precarie condizioni della famiglia e della buona fede dell'assicurato nella sottoscrizione della richiesta, l'Istituto compiva il gesto munifico di corrispondere una elargizione cospicua agli eredi, nonostante non ne avesse alcun obbligo.

2°

Domanda: J. M. - BARI.

Ho sottoscritto a un Buono del Tesoro nella forma rateale assicurativa emessa dal vostro Istituto ed ora mi vedo applicare tutti i mesi sullo stipendio una ritenuta che francamente vorrei evitare, senza naturalmente venir meno all'impegno sottoscritto.

Come potrei fare? Potrei riscattare il titolo?

Risposta. - Un Buono Novennale del Tesoro sottoscritto in forma assicurativa comporta la trattenuta mensile di L. 5,40 consecutivamente, per la durata di otto anni.

Comprendo che questa ritenuta, pur essendo tutt'altro che gravosa possa essere invece alquanto fastidiosa e se si è in condizione di poterlo fare, faccia nascere il desiderio di liberarsene tutto in una volta. Ora questo non è affatto impossibile, anzi, al contrario, è facilissimo.

Si può chiedere di acquistare direttamente il titolo, dopo aver sottoscritto e aver cominciato a corri-

za rinunciare e senza costringersi al fastidio di un impegno mensile.

Inoltre il vantaggio economico non è certo lieve; infatti si può considerare che lo sconto accordato si aggiri, come misura percentuale, a circa il 30%, sconto notevolissimo che deve assolutamente esser tenuto presente.

Va inoltre notato che anche in questo caso i premi corrisposti vengono opportunamente recuperati.

Ma le soluzioni non sono terminate, ve n'è ancora una terza, sempre in tema di abolizione della ritenuta mensile sullo stipendio, che si offre all'assicurato ed è quella di corrispondere i premi in proprio, senza l'intervento dell'Amministrazione da cui si dipende.

In altre parole v'è la soluzione consentita dalle norme emanate sul passaggio dal sistema delle trattenute sullo stipendio al sistema dell'esazione, diremo così, libera dei premi.

Con questo sistema il risultato che si raggiunge è quello di evitare la trattenuta per chi, per qualche suo motivo particolare, non la desiderasse più.

Concludendo, tre soluzioni si offrono qualora si desideri abbandonare il sistema di pagamento per trattenuta: la prima, diremo integrale, indicata per chi ha notevole disponibilità liquida, consiste nel riscattare l'onere dei premi e il contratto stesso o in altre parole, venire senz'altro in possesso del titolo, la seconda, conciliativa, consiste nel liberarsi dall'onere dei premi futuri, ma lasciando in vita il contratto assicurativo, in questo modo la somma da sborsare è, all'ingrosso, 1/3 della precedente, la terza, parziale, consiste soltanto nel togliere la trattenuta sullo stipendio restando però obbligati all'onere dei premi con versamento diretto all'Agenzia.

La somma da sborsare per acquistare definitivamente il Buono Novennale dopo averne corrisposto alcuni premi in forma assicurativa è data dal costo di borsa del titolo



FOTO DEI LETTORI - Raffaele Sartorelli di Milano di mesi 6

stesso al momento dell'operazione, aumentato dei relativi diestimi di interessi maturati sulla cedola.

L'Istituto però non si appropria dei premi già riscossi precedentemente, ma rimborsa all'assicurato, in detrazione della somma da pagare, una quota parte dei premi corrisposti, per tener conto del rischio corso e delle spese sopportate per la acquisizione del contratto.

In questo modo in qualunque momento l'assicurato può mutare idea e, se lo desidera, liberarsi di qualsiasi onere e risolvere, con pieno godimento del titolo assicurato, il contratto sottoscritto.

Come si vede l'Istituto non è legato ad alcun criterio di rigidità e, sempre che le circostanze glielo consentano, fa tutto il possibile per conferire ai propri contratti la massima elasticità possibile e il massimo adeguamento alle mutevoli esigenze dei propri assicurati.

D'altronde, se ciò che vi molesta è unicamente il fastidio della piccola trattenuta mensile sul vostro stipendio, mentre trovate di vostro gradimento la copertura assicurativa prescelta, copertura che vi garantisce il titolo, con un costo assai inferiore al prezzo di borsa, potete benissimo raggiungere il vostro scopo anche in altro modo.

Basterà infatti che versiate in un'unica soluzione, con un debito e congruo sconto, l'ammontare dei premi mensili ancora dovuti, che senz'altro vi libererete di qualunque ritenuta futura, mentre il titolo resterà di vostro pieno diritto alla scadenza, oppure verrà consegnato immediatamente agli eredi in caso di premorienza.

Questo sistema è ottimo per chi voglia ridurre la spesa del titolo sen-

3°

Domanda: S. T. - BIELLA.

Vorrei sottoscrivere una polizza popolare, ma non sono ancora in grado di stabilire a favore di quale dei miei fratelli essa dovrà venire emessa.

Poiché debbo partire desidero sapere se sarà poi molto facile fare eventualmente il cambio da una persona all'altra o in caso contrario come dovrei regolarmi.

Risposta. - Voi potete senz'altro dichiarare che la vostra polizza vada a beneficio di un qualunque vostro fratello, e poi nel corso del contratto, se necessario, richiedere il passaggio del beneficio a favore di un altro fratello.

La richiesta di una variazione di beneficio è sempre una cosa consentita dalle nostre polizze, cosicché nulla vieta, se oggi vi trovate in dubbio nella scelta della persona beneficiaria, di fare il nome di un vostro fratello e poi in seguito, qualora abbiate motivo di mutare idea, richiedere la mutazione della persona designata.

La polizza di assicurazione permette sicuramente la libera disponibilità del capitale assicurato a favore di qualsivoglia individuo e non costituisce affatto un legame per il suo proprietario in quanto egli può sempre ritornare sopra la decisione presa e mutarne i termini.

Questo naturalmente per quanto riguarda i limiti di adattabilità che la polizza consente e concede ai desideri del contraente, però in pratica quello che voi richiedete è, in fondo, se possibile, da evitarsi in

CONSIGLI D'IGIENE

L'APPETITO

Il primo e migliore stimolo all'appetito è dato dalla richiesta di cibo che parte dallo stomaco, il quale si dichiara poi sazio quando è ripieno, indipendentemente dal potere nutritivo degli alimenti ingeriti. La digestione farà poi la sua scelta e valuterà l'efficacia dei singoli cibi, onde l'appetito, calmato dalla ripieniessa dello stomaco, si riederà più presto e più prepotente se essi, pur essendo stati di grande volume, saranno stati di scarso potere nutritivo.

L'appetito può essere stimolato da altri fattori, e naturali e artificiali: come il caldo lo deprime, così il freddo lo eccita e rinvigorisce, perché accrescendo la forza del ricambio, aumenta, per dir così, il consumo del materiale ed esige una maggiore e più frequente rifornimento. Similmente stimolano l'appetito tutte quelle cause che accrescono e accelerano gli scambi interni, le combustioni organiche che si verificano nei tessuti: così il soggiorno in un clima tonificante, al mare o in montagna o comunque all'aria libera, pura e ossigenata, i bagni freddi, specialmente di mare, la fatica sia sotto la forma del lavoro come sotto la forma della ginnastica, delle passeggiate e in genere dello sport, sono altrettante cause stimolatrici dell'appetito in quanto stimolano il ricambio interno. Vi sono poi altre ben note cause stimolatrici dell'appetito, che può essere risvegliato anche da semplici odori eccitanti, che richiamano le soddisfazioni del palato, e meglio ancora da sapori, onde il proverbio "l'appetito vien mangiando". Infatti certi cibi, generalmente usati come antipasti, quali i cibi drogati, salati o acidi, sono pruriginosi in quanto, per riflesso, determinano una più abbondante secrezione di saliva e di succo gastrico. Ne sempre occorre l'azione eccitatoria di cause fisiche, bastando anche il semplice pensiero, il ricordo, la lettura, la descrizione di cibi appetitosi; come, per contrario, il pensiero di cose ripugnanti o di cibi sgraditi conduce all'effetto opposto, determinando nausea, inappetenza e persino il vomito a vuoto.

A volte si ha il caso della falsa fame e dell'appetito, diremo così, patologico, come avviene in certe malattie, specialmente in quelle forme che, come il diabete, non utilizzano completamente gli alimenti, e in quelle affezioni in cui c'è un enorme logorio dei tessuti, o anche nelle infestazioni da parassiti dell'intestino, come avviene nel caso del tenia o verme solitario.

È popolare l'uso degli aperitivi, che nel loro stesso nome contengono l'indicazione della loro azione: primi fra questi gli amari, e qui l'arte del liquorista contende il campo alla medicina. Contro gli aperitivi gli igienisti sono partiti in guerra, affermando addirittura «le chiavi false dell'appetito». Senza andare a queste esagerazioni, diremo che gli aperitivi, purché contenuti in quelle proporzioni che escludono la corsa all'alcolismo, possono essere utili agli stomaci inerti, eccitando la loro secrezione e la loro motilità. Ma non tutti gli aperitivi sono egualmente efficaci e indicati per tutti: anzitutto gli individui affetti di ipersecrezione (gastrico-sucorro) o anche semplicemente da ipercloridria (eccesso di acido cloridrico nel succo gastrico) con gli aperitivi non farebbero che peggiorare la loro sorte; a essi, più che gli aperitivi, che sono degli eccitanti, occorrono invece dei calmanti, e qui soccorre l'arte medica con i preparati di belladonna e di giusquiamo, o coi bromuri, o anche più semplicemente con la camomilla, la valeriana e la passiflora, che con la loro azione sedativa possono diminuire

l'eccesso della secrezione gastrica.

Gli aperitivi poi non esplicano tutti un'identica azione: gli uni agiscono sulla mucosa dello stomaco, gli altri sulla motilità o peristalsi dello stomaco stesso, e altri finalmente sul sistema nervoso; perciò occorrerebbe scegliere l'aperitivo a seconda delle proprie condizioni. Basta enunciare questa opportunità per dirne, nel tempo stesso, tutta la difficoltà: quindi il consumatore abituale dei vari «bitter» chiede il parere più al palato che allo stomaco.

Ma ciò che non è possibile a ottenersi dal liquorista lo si ottiene dal farmacista il quale, su indicazione del medico, vi preparerà le gocce o le pillole digestive coi vari ingredienti, a seconda delle esigenze del vostro stomaco: ed ecco i preparati di rabarbaro e di genziana, di china e di boldo, di Colombo e di nocce vomica, e via dicendo, a seconda che si debba eccitare l'attività chimica dello stomaco o piuttosto la sua motilità, o che si debba interessare anche il fegato o l'intestino, il cui funzionamento ha pure tanta parte nel comportamento allo stomaco e di conseguenza nello sviluppo dell'appetito.

Bene spesso questi medicamenti sono tra loro associati, e se una distinzione o esclusione viene a farsi, questa riguarda specialmente l'impiego, o meno, della nocce vomica, il cui effetto è di stimolare le contrazioni dello stomaco. Ma non sempre il dare medicine stimolanti giova a eccitare l'appetito: talora anzi è necessario astenersene, o ricorrere semplicemente al brodo di carne che, col suo aroma e con le sostanze che contiene, è forse il migliore degli aperitivi, e nel tempo stesso costituisce un alimento e un ricostituente. Infatti bene spesso, più che ricorrere a una stimolazione, occorre ricorrere a una alimentazione, anche forzata, quando ci si trova di fronte a individui che aborriscono del cibo, o perché troppo astenuti o perché pativano di disturbi e le sofferenze che accompagnano o seguono la loro faticosa digestione. In questi casi occorre «far mangiare», scegliendo quei cibi che possono anche esercitare un'azione di suggestione, o che in piccolo volume contengono un notevole potere nutritivo, specie se associato a qualche ricostituente.

Non mancano anche casi di malati che aborriscono assolutamente dal cibo: in questi casi si ricorre anche all'alimentazione forzata per mezzo della sonda, come si pratica per gli scioperanti della fame: piccole dosi di alimento, piccole ma pur sempre utili, si possono apportare all'organismo per mezzo di clisteri o di iniezioni. Attribuendo gli scambi al fegato, allo stomaco e con esso la funzione dello stomaco; l'igiene, gli sport, le cure balneari, l'aeroterapia, il soggiorno in località climatiche, i ricostituenti a base di iodio, di arsenico e di glicerofosfati, le vitamine, e specialmente la vitamina D, contenuta nell'olio di tonno o di merluzzo, a seconda dei casi, gioveranno a riattivare l'appetito, e una volta che la macchina ha ripreso a funzionare il suo lavoro si farà sempre più agevole ed efficace.

Certi americani hanno preconizzato il giorno in cui l'umanità risolverà il problema del mangiare con pillole sintetiche: questo giorno non verrà mai, e se venisse, per dannata ipotesi, sarebbe un triste giorno per l'umanità.

Che di più bello, di più giocondo, di più umano che assistere a meno, sia questa la tavola sfarzosamente imbandita dell'epulone o l'umile desco del lavoratore? È questa certamente una delle maggiori soddisfazioni della vita, ma o patto di godere di un... buon appetito.

Buon appetito, adunque, gentili lettori e graziosi lettrici.

Dott. PIER LUIGI ZUNINO

quanto non necessario e non consigliabile.

Non è consigliabile per il fatto che le piccole assicurazioni popolari sono congregate in modo tutto particolare, soprattutto dal lato amministrativo, basate su una procedura assai schematica e sollecita al fine di rendere quanto mai poco costosa la gestione in accordo con i fini popolari delle polizze stesse.

Senza questa avvertenza il loro costo di mercato graverebbe enormemente sull'esiguo importo del premio mensile, da non essere più adatte alla classe operaia, per la quale sono state create.

Per tutti questi motivi si raccomanda appunto di fare della richiesta di variazione di beneficio il minor uso possibile, ma ciò non significa affatto che quando occorre non vi si debba ricorrere, anzi dovete

stare tranquillo che in qualunque momento essa vi permetterà di disporre della polizza a vostro piacimento, nei riguardi della persona beneficiaria.

A questo riguardo potrei dirvi che in teoria potrebbero esistere varie locuzioni, con le quali si renderebbe facile il trapasso automatico del beneficio da una persona all'altra; però tutte queste diciture si dimostrano in pratica non scerve di complicazioni spesso assai noiose.

Qualora infatti non si voglia denominare specificamente la persona designata, si possono indicare come beneficiari gli eredi testamentari o, in mancanza, quelli legittimi; ma questo richiede l'esibizione di documenti vari in caso di morte dell'assicurato che arrecano in un momento così delicato un fastidio notevole agli eredi.

(Continua a pag. 17)

Maggio, bel maggio...

Incominciava così, una canzone antica. La cantavano le ragazze quindicenni e le giovani spose, i ragazzetti di bella voce e i bimbi. Lodava maggio, la soave canzone: i fiori, il cielo, il sole di maggio. E l'amore, anche, ch'è la poesia più lucente della primavera, la speranza, la gioia. Il quinto mese dell'anno gode le preferenze della gioventù. Si capisce. L'aria tiepida e dolce permette le passeggiate sentimentali, le sere lunghe danno la possibilità di lunghi colloqui a due. S'indossano abiti leggeri e graziosi, si ha la sensazione di essere più agili e più liberi. I Romani, in maggio, festeggiavano Flora, la fervida esuberante generosa Dea dispensatrice di doni silvestri e amica benigna degli innamorati. Voleva, Flora, che tutti amassero e cantassero e fossero felici. Il primo maggio, giorno che le era dedicato, nessuno poteva piangere, lagnarsi.

Maja, invece, la dea casta e severa, cui si rendeva omaggio nel quinto mese dell'anno, voleva nel suo tempio, vergini senza sorriso e pretendeva, attorno a sé, il silenzio. Si recavano davanti ai suoi altari solo le zitelle acide e i vegliardi senza speranza. Gli altri, erano con Flora che rappresentava la Vita.

Una singolarissima tradizione sabina, in voga anche nel Medio Evo, concedeva nel mese di maggio, ai fidanzati senza amore la facoltà di sciogliersi dalla promessa. Di questa usanza approfittò, nel dodicesimo secolo, la duchessa Ista di Bevagna che i genitori avevano fatto fidanzare con un uomo assai ricco e potente, ma orribile di volto e d'animo. Le nozze dovevano svolgersi con grande pompa nel mese di giugno. Il primo maggio la ragazza riuscì a fuggire dal paterno castello. Cavalcando un corsiero veloce andò di contrada in contrada gridando: «È il mese dell'amore e della gioia. Posso restar legata a un individuo che detesto? Spezzo le catene. Voglio vestirmi di fiori come la terra e ornarmi di raggi come il cielo. Siate testimoni della mia volontà, fratelli onesti...».

La duchessa incontrò un bellissimo cavaliere e la fuga si concluse con un dolce e poetico idillio a cui maggio offerse il più fulgido e suggestivo scenario.

In Renania il mese fiorito si solennizzava, nel secolo scorso, in un modo piuttosto bizzarro. Le ragazze potevano dichiarare il proprio sentimento all'uomo che amavano in segretezza. E ben vero che ogni Adamo vuole scegliere la sua Eva, ma succedeva spesso nella terra germanica, e proprio in virtù della consuetudine di maggio, che la fanciulla si pescasse, con una rete di belle parole, lo sposo di suo gusto.

In una regione russa nessun uomo scegliebbe nel mese di maggio, la compagna della sua esistenza. Perché? Troppo tenero è il cuore delle ragazze. La soavità del tiepido sole e dei campi fioriti lo rende più commosso, più docile. Quale fiorsetta saprebbe rifiutare, all'uomo che lo implorasse, un poco, almeno un poco d'amore? Facile illudersi sui propri sentimenti, a maggio. Tutto sembra buono, bello. I volti delle creature rispecchiano la gioconda luminosità dell'atmosfera. Un boscaiolo, agli occhi di una fanciulla sognante, può prendere l'aspetto di principe; un volto insulso o volgare, si trasforma, con la complicità di maggio, in volto di luce. Si crede di aver afferrato una stella e si tiene



Una scena del poema sinfonico di Ottavio Respighi "Pini di Roma" realizzato da Mario Costa.

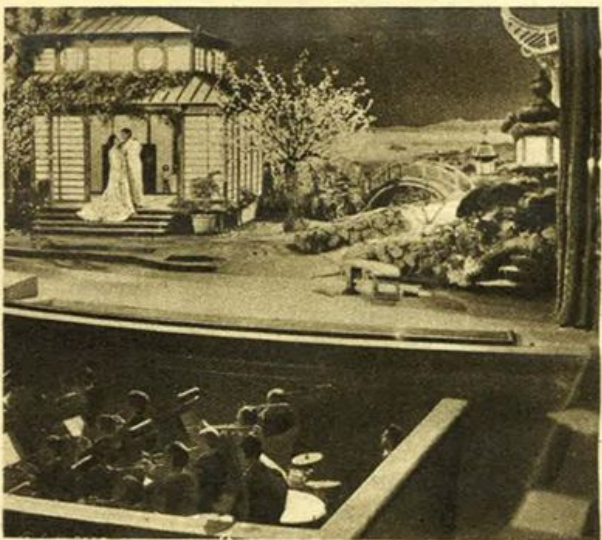
SCHERMO BIANCO

LA MUSICA È IL CINEMA

Da quando il cinema ha acquistato la voce — da quando cioè, cessò di essere «muto» per divenire «sonoro» — la musica è entrata da padrona nei vietati confini di Cinelandia. Da padrona, veramente, è un modo di dire: perché — a voler ben guardare la realtà delle cose — purtroppo alla divina arte dei suoni è riservato, fino ad oggi un compito alquanto secondario nella gerarchia della collaborazione artistica cinematografica.

Comunque, però, è anche vero che la parte musicale riesce a volte a prendere notevole consistenza nello svolgimento di un film; e, non di rado, sostiene da sola alcune serie di scene (o «sequenze», come si dice in gergo cinematografico). Se, pertanto, non si è ancora in realtà — salvo alcuni episodici casi e talune intuizioni sporadiche — saputo innestare convenientemente il valore musicale nel complesso creativo del film (trasportando nella composizione delle pellicole a trama normale, la felice e squisitamente musicale inventiva fantasiosa che ha fatto scuole nei disegni animati di Disney), ciò non toglie che la «colonna sonora» della pellicola abbia spesso acquistato un valore di primo piano in diverse produzioni. Senza dimenticare quei film — spesso non troppo felici nella stesura del soggetto e nello svolgimento del racconto — che hanno portato sullo schermo i più

celebri divi del teatro lirico, vogliamo qui accennare a quelle opere dello schermo nelle quali la parentesi musicale consente agli autori di risparmiare fatica, lasciando che il pubblico dimentichi per un momento la vicenda e segua la «trovata» di una canzone o di un duetto, di un «a solo», o di un coro che lo incanta. Si tratta, in verità, di espedienti pleonastici; ma la seduzione della musica è tale, che tutti perdoniamo ai realizzatori



Una scena di "Butterfly" nel film di Gallone.



Paderewski attore cinematografico.

questo innocente trucco, paghi di avere così l'occasione di gustarsi un po' di nostalgica melodia. In altri casi, invece, è un com-

plesso orchestrale famoso, o un direttore d'orchestra celeberrimo, o «numeri» musicali di particolare attrazione e curiosità che suggeriscono addirittura lo spunto di un film. E quando la perizia degli interpreti si unisce alla brillante e fantasiosa capacità dei realizzatori, possiamo registrare all'attivo delle affermazioni musicali dello schermo quelle produzioni di insuperata popolarità che, per esempio, sono state impostate sulle virtù canore eccezionali — e sulle qualità sceniche — da Deanna Durbin.

Quanto a musica, noi italiani vantiamo un incontrastato e incontrastabile primato. E sembra strano che non si sia ancora riusciti a risolvere «cinematograficamente» il problema di un ren-

dimento filmistico del nostro patrimonio lirico. La ragione vera di tale difficoltà risiede nel fatto che una simile risoluzione chiede capacità non comuni e sensibilità piuttosto eclettiche — oltre ad una cultura profonda non soltanto musicale — da parte degli autori. Ma, poiché il cinema è sempre e sopra tutto la industria di un'arte, anche per questo problema — così squisitamente artistico — si tratta in definitiva di scoprire la «formula» risolutiva. E abbiamo piena fiducia che i nostri cineasti — specialmente i giovani e i «nuovi» — sapranno, anche in questo suggestivo e nobile campo, affermarsi ed imporsi. Ne sono auspicio e pegno i lavori già presentati — e apprezzatissimi anche all'estero di alcuni nostri preparatissimi e volenterosi artisti — che hanno portati sullo schermo la «interpretazione visiva» di poemi sinfonici.

E forse la via giusta che avvicina alla vera realizzazione cinematografica-musicale dell'opera lirica.

ESPI

in mano un ciottolo. Nessun giovane di buon senso può compiacersi di una troppo facile vittoria d'amore. Si sa che la sposa, dilagante che sia l'illusione, si vendica sull'uomo dell'amarezza che le suscita l'aspro risveglio. Un proverbio russo dice: «Vendetta di donna e vendetta di diavolo sono uguali». Alla larga, dunque, da simile jattural!

Nell'Europa del Nord esistono, a proposito di maggio, moltissime superstizioni. Chi piange nel mese in cui tutti dovrebbero sorridere morirà di morte violenta entro l'anno. L'invidia, dicono gli olandesi, esce nell'epoca in cui fioriscono i giardini e il cielo risplende. La si vede ardere negli occhi di coloro che, dall'esistenza, non hanno avuto offerte. Bisogna guardarsi dagli occhi astiosi dei senza gioia, uomini e donne senza dolci ricordi e senza speranze, i veri miserabili, i vinti che non combatterono mai. Se lo sguardo di uno

di questi paria della vita, incontra lo sguardo di una creatura felice, un tremendo sortilegio si compie e l'esultanza si tramuta in pena, la luce in tenebre.

Dicono in Norvegia che a maggio i colpevoli si pentono e piangono lacrime oneste poiché Dio parla al loro cuore con la dolce favella dei giardini fioriti, dei boschi verdissimi, degli usignoli canterini.

In Italia le tradizioni del bel mese sono ricche e poetiche. A Firenze si cantavano le maggiolate, deliziose ed ingenue canzoni d'amore e di gioia. In molte regioni della nostra penisola, a calendimaggio si pianta un rametto augurale davanti all'uscio di casa. Nella Venezia Giulia i nemici, a maggio, si rappacificano. Come serbar astio e rancore quando tutto, per divino privilegio, brilla, sorride e canta? Il cielo si è liberato dalle nubi, le acque si sono sciolte dal rigido impe-

rio del ghiaccio. Perché il cuore umano dovrebbe essere oppresso dall'ombra e dal gelo dell'odio? Un bacio, una parola buona, schiariscono l'orizzonte, mettono, nell'animo, un tepore confortevole. Se qualcuno, cocciato, non vuol arrendersi, i parenti, gli amici, lo spingono a compiere il gesto di bontà, il gesto fraterno di perdono.

Attorno ai nemici che più non si odiano, che si sono scambiati la promessa cristiana dell'amore, è bello intrecciare danze, lew cantì, inneggiare al mese buono e alla vita.

In questo aspro cammino dell'esistenza tutti abbiamo bisogno di un poco di maggio, di un poco di tregua. Scaldarci dobbiamo, di tanto in tanto, rallegrarci, sorridere, per poter sopportare i mesi gravi, le ore senza gioia, l'ombra, il silenzio e il gelo.

Erevisimo alpino

NOVELLA



Poi, con un balzo solo, si gettò avanti...

Un nemico caparbio contrastava la nostra avanzata. La montagna era sua alleata e dietro ogni roccia, dietro ogni picco, s'annidavano soldati decisi a non ripiegare... Ma i nostri alpini avanzavano metodici e sicuri: una alla volta, inesorabilmente, le posizioni avversarie cadevano, cadeva ogni più tenace resistenza. Fra le montagne della Camuria procedevano i nostri e le popolazioni così a lungo oppresse, accoglievano come liberatori i soldati in grigio verde.

Verso Konitzovo, sulle pendici del Pindo, un battaglione degli alpini mordeva la roccia nell'ansia della vittoria. Avevano abbattuto, con ardimento grande, decine di postazioni nemiche, rovesciando armi ed armati con l'impeto della valanga, che tutto distrugge sul suo passaggio. Gli alpini non conoscevano stanchezza, non temevano il sacrificio: li spronava la certezza che la meta sarebbe stata raggiunta.

Prode fra i prodi, il caporal maggiore Pietro Toniutti era d'esempio costante ai suoi uomini. Solido e quadrato come un macigno della sua Carnia nativa, il volto incorniciato da un barbone nero, cui toglievano ferocia gli occhi sorridenti e azzurri (pareva in essi si riflettesse il cielo terso della montagna), il graduato trascinava i compagni. Qualche anno prima, ugualmente valoroso era stato fra le montagne dell'Etiopia...

L'ostacolo più serio fu trovato dopo il villaggio di Bagoritzza. Una gola profonda e stretta era l'unico passaggio per raggiungere la vallata successiva e il nemico, che ben lo sapeva, aveva posto varie armi automatiche in un nido corazzato, fra la roccia, in posizione dominante, così che era impossibile passare per di là senza essere decimati da tremende raffiche di mitragliatrice.

Il battaglione dovette per forza sostare dietro le rocce, al riparo. Impossibile procedere di un passo prima di avere eliminato quella formidabile postazione nemica.

Ad eliminarla pensò il caporal maggiore Pietro Toniutti...

Il nemico aveva approfittato di una caverna naturalmente scavata nella roccia; all'ingresso di questa aveva posto

una corazza di ferro di grossissimo spessore, nella quale erano praticate quattro sottili feritoie. Facevano capolino da queste le canne di altrettante mitragliatrici. Lassù, difesi fra roccia e acciaio, i mitraglieri parevano irraggiungibili. Invece...

— Signor maggiore, datemi cinque uomini con quattro fucili mitragliatori. Al resto penso io...

Il comandante aveva la massima fiducia nel valoroso graduato, eppure quella gli sembrava impresa sovrumana. L'unico sentiero che poteva condurre lassù, era completamente dominato dall'avversario; impossibile forare la corazza di acciaio; impossibile non solo colpire, ma vedere il nemico.

— Ho paura che stavolta confidi troppo nelle tue forze...

— No, signor maggiore: ho il mio piano.

— E allora va, e in bocca al lupo!

— Posso scegliere gli uomini?

— Certo...

Tutti avrebbero voluto andare con lui, ma il caporal maggiore Toniutti scelse i migliori. Poi tornò dall'ufficiale.

— Scusate, avevo dimenticato. Vorrei una forte carica di esplosivo e una miccia...

— Per fare una mina?

— Forse...

Pochi minuti dopo i sei uomini partivano: il caporal maggiore reggeva come un fucile il fucile mitragliatore, altri tre avevano la stessa arma, mentre il quinto recava l'esplosivo e il sesto alcuni attrezzi.

Partirono, ma non presero per il sentieruccio, che menava dritto lassù, no; attaccarono invece, sulla sinistra, certi roccioni, che pareva impossibile potessero venire scalati. Ma i sei montanari avevano l'agilità dei caprioli, la snellezza dei cerbiatti e in meno di mezz'ora furono all'altezza della

postazione nemica, distanti da questa cinquanta metri al massimo, orizzontalmente lungo un gradino roccioso.

L'avversario non s'era accorto di niente, non aveva visto nessuno, non sparava. Ma adesso gli altri alpini, per giungergli addosso, dovevano percorrere completamente allo scoperto questi ultimi cinquanta metri. E giunti sotto sotto, cosa contavano di fare pochi com'erano. contro acciaio e granito?

Il graduato doveva saperlo, perché dava sicuro gli ultimi ordini ai suoi uomini.

Poi, con un balzo solo, lui, Toniutti, si gettò avanti, percorse velocissimo lo spazio che lo divideva dal nemico, giunse contro il riparo corazzato. L'avversario lo vide solo all'ultimo momento, perché non s'aspettava un attacco da quella parte; fece fuoco, ma era tardi. Toniutti non aveva perso tempo: al riparo fra due feritoie, aveva ficcato in una di queste la canna del fucile mitragliatore, aprendo subito il fuoco. La sua prima raffica di proiettili seminò il terrore dentro alla caverna, fra i soldati che non avevano possibilità di difendersi. E intanto, senza essere scorti, giungevano i compagni: quelli che erano armati di fucile mitragliatore, imitarono il caporal maggiore, sparando attraverso le feritoie nell'interno del covo; gli altri due si misero subito a scavare il fornello per la mina.

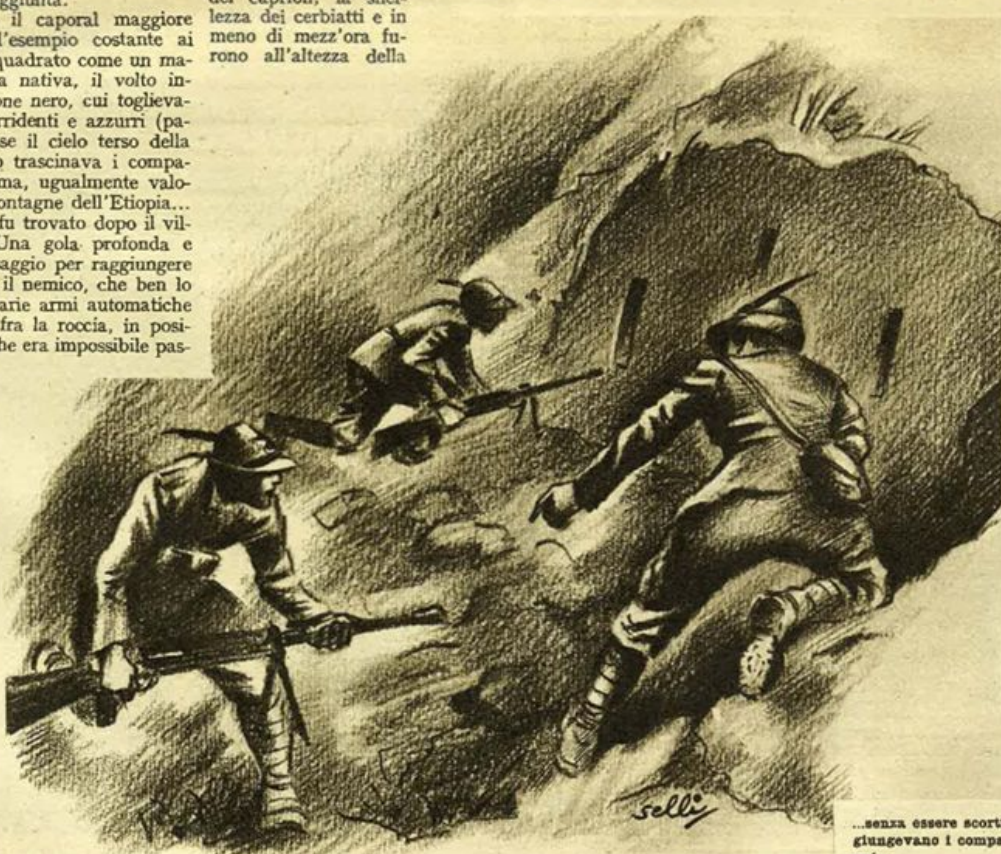
A così piccola distanza le mitragliatrici avversarie erano diventate inutili. Dall'interno, del resto, non sparavano neppure più... Avevano capito che stavano facendo la fine del topo chiuso nel suo stesso buco.

E quando, poco dopo, i due che avevano preparato la mina, avvertirono che tutto era pronto:

— Non occorre più, disse allegramente il caporal maggiore.

Gli assediati infatti stavano aprendo uno sportello quasi invisibile nella corazza d'acciaio e, gettate le armi, uscivano carponi, poi si rizzavano a braccia levate davanti ai vincitori...

GIORGIO GOSTINI



...senza essere scorti, giungevano i compagni...

RISULTATI

del Terzo Concorso

"CHI L'INDOVINA"

Ecco i risultati del nostro Terzo Concorso per l'anno 1947, al quale hanno partecipato moltissimi lettori. Le tre città indicate erano: Agrigento, Taormina, Trieste.

VINCITORI:

- 1° OLIVES ZANETTI di Perugia.
- 2° EUGENIO TORSIELLO di Milano.
- 3° FRANCO CIMA di Borgo d'Alle (Vercelli).
- 4° FRANCO MAZZEI di Napoli.
- 5° ROSANNA DE FALCO di S. Cesario di Lecce.

ai quali sarà inviato entro il corrente mese il libro illustrato promesso.

Il Quarto Concorso verrà pubblicato sul prossimo numero di giugno.

"DOMANI"

RUBRICA DEL PREVIDENTE

(Continuazione da pag. 9)

Ad analoga sorte si va incontro qualora si designassero in ordine successivo per il godimento del beneficio più individui consecutivamente: ad esempio potrebbe stabilirsi che il capitale andasse assegnato ad un certo Tizio, ed in sua mancanza ad un certo Caio, e in mancanza anche di questo ad un certo Sempronio e via di seguito.

Questo artificio in teoria sembra rispondere bene allo scopo, ma in pratica è tutt'altra cosa perché comporta lungaggini di accertamento tali che conviene senz'altro non darvi corso.

Resta dunque provato che è opportuno servirsi di una denominazione ben precisa che non dia luogo a documentazioni di sorta.

A questo proposito è bene aggiungere che qualora si vogliono rendere partecipi della polizza più persone insieme, invece di una sola, occorre specificare in quali parti proporzionali deve andare ripartito il capitale; ad esempio deve dichiararsi: ai miei figli Tizio, Caio e Sempronio in parti uguali, oppure a mio figlio Tizio il 50%, a mio figlio Caio il 30% e a mio figlio Sempronio il 20% del capitale assicurato, e via dicendo.

Tutto questo diciamo per darvi un'esauriente delucidazione in proposito ed evitare anche un minimo di complicazioni all'atto di liquidazione della polizza.

Va tenuto presente inoltre che nelle polizze popolari si tratta di esigui capitali e non fa conto seguire a volte lunghe procedure, che dilazionano di molto il pagamento di queste piccole somme, e arrecano un po' di sollievo economico quando forse il momento più critico è passato, per l'unico motivo di non aver in tempo pensato a ben chiarire e determinare le condizioni della clausola beneficiaria.

La polizza deve essere pronta ed efficace, questo è il motivo per cui è stata creata, essa deve intervenire immediatamente nel momento più necessario e quando il bisogno economico diviene pungente ed urgente.

Le condizioni di polizza sono state fatte appunto in vista di tali criteri e sono, sotto questo riguardo, veramente inappuntabili; occorre soltanto che l'assicurato cooperi a tale fine, che è d'altronde il suo proprio fine, evitando da parte sua d'immettere qualche punto oscuro nella chiarezza genuina con le quali la polizza è stata consegnata.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI



**Mamma previdente,
mamma sorridente!**

*.....non ha preoccupazioni per
l'avvenire del suo tesoro: ha
stipulato per lui una polizza
"dotale" dell' I. N. A.*

(Foto Perego - Milano)

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI